

Un'impresa difficile di Hanoch Levin
al Teatro Machiavelli
La vita difficile di una coppia qualunque



Un rutto. E poi un secondo. Il terzo sembra restare a metà, quasi ad aver vergogna di se stesso.

Assomiglia un po' al rutto di Winston Smith in *1984* di Orwell: urgente, liberatorio, tragicomicamente sintomatico. Per il "giornalista" orwelliano del Ministero della Verità quel rutto arrivava un attimo prima o un attimo dopo aver osato riscrivere la propria vita sulle pagine di un libriccino che poteva costargli le torture della Camera 101. Ma, tutto sommato, anche Jona di *Un'impresa difficile* dell'israeliano Hanoch Levin (nell'italiano di Paola De Vergori), una proposta di Emanuela Pistone che ne cura la regia e ne è anche protagonista con Mauro Serio e Francesco Foti, al Teatro Machiavelli di Catania fino al 31 gennaio per conto di La Contemporanea e Ingresso Libero – anche Jona, dunque, tenta, tra un rutto ed altre flatulenze più spirituali che materiali, di riscrivere la sua esistenza, un tantino piatta forse ma non più di quella di tutti gli altri Jona (e di tutte "le" Lèviva, sua legittima consorte) che, spalmati sul globo, sono convinti di possederlo, manipolarlo, capirlo.

E invece, in un'ora qualsiasi di una notte qualsiasi su un lettone qualsiasi, due "Qualsiasi" si ritrovano a scuotere le lenzuola del loro passato prendendo a cuscinate sogni attesi e disattesi. In una scena unica (Silvia Polidori), unico scenario concepibile – il talamo della discordia - l'una di fronte all'altro si preparano al rito di sempre (per questo la Pistone sceglie le note de *La consuetudine* di Luca Madonia, unico *soundtrack* dello spettacolo insieme a quell'altro, martellante, goccioso nel "cesso" che perde) senza poi andarci davvero, a letto. O meglio, a "consumare" – da sola! – è Lèviva che per ottemperare ai doveri coniugali (alt, il sesso non c'entra niente) visto che Jona si arrabbia se lei s'allontana troppo da casa, gli obbedisce anche mentre dorme e "sogna in zona".

Ma dura poco. Le riflessioni eruttate ad alta voce da "Jona a pezzi" (il richiamo a Woody Allen è obbligato, le affinità sono prepotentemente, irresistibilmente radicate nello *humour* ebraico dei figli dell'ultima Guerra: emigrato in Usa, Allen, l'altro "reinnestato" in Israele, Levin, figlio di ebrei polacchi scampati alla Shoah e tornati alla Terra Promessa) culmineranno sadicamente nello scaraventare in terra la moglie dormiente.

Da quel momento è il vomito. Non già quello mimato da Jona al solo pensare ai trent'anni spercati accanto a "quell'ammasso di carne" (sua moglie) ma recriminazioni vomitate (giustamente) da entrambe le parti, come il "classico" invito di lei a lui a spassarsela (se mai il gioiello di famiglia ce la facesse ancora a... , insomma, sì, quella roba lì) con una delle tante giovincelle, troppe nel censimento delle mogli tradite, e, rivolta al pubblico, lo accusa di soverchia procreazione di fanciulline che poi crescono, "mettono su seno" e rubano gli Jona alle Lèviva.

Settanta minuti di viaggio breve e virtuale da Strindberg a Ionesco passando per Dürrenmatt ed è commedia nera, macabra, allegorica quanto basta. Una sorta di *Marriage Wrecks*, resti di un matrimonio, in risposta all' *Edipus rex*, lo speciale complesso intitolato allo sciagurato re di Tebe che affligge ogni bravo figliolo di *yiddishemane*. Ne è affetto anche Jona perciò Lèviva non esita ad infliggergli la condanna di sapere che la vecchia madre, *Alte Popokh*, lo guarda dal cielo (*New York stories*, Allen docet).

Nell'infelicità del non doversi/potersi lasciare, la coppia è ulteriormente spezzata da un "terzo incomodo", Goukel, un *intruder* quasi il classico disturbatore pinteriano che appare come un povero Cristo appena schiodato dalla croce alla ricerca di... un'aspirina. Pizzetto alla Freud, il "visitatore" è scattoso, fegatoso, più che inquietante è inquieto: "Goukelino" sembra il cuginetto sperduto di qualche sperduto peccatore dostoevskiano. Si agita e agita i due (lei specialmente, più volte minacciata di maltrattamenti) e... alla luna. reclama con pericolosa intananza un berretto preso a prestito da Jona 15 anni prima e che sembra essere... ogni. l'unica cifra che possa ridarli un'identità.



E allora l'avvedi che il mondo risulta diviso in Goukel e Popokh cioè infelici soli e infelici in compagnia e se "quando moriamo, diventiamo tutti dei Goukel" ecco che i Popokh non possono lasciarsi. Pertanto – dopo l'ultima "intermittenza" di luci-sipario – li ritroveremo vecchi, lui in papalina, lei avvolta nello scialfino ma ancora insieme. L'unico a dividersi negli anni è stato quel lettone-teatro ormai "spaccato" in due civilissimi letti gemelli.

Ammiccamenti a Pinter – forse – mentre altri ravvisano anche Stoppard e Ayckbourn specie in materia di nera, sinistra *routine*. Per conto mio, accosterei più agevolmente Levin al brillante, esilarante, "minaccioso" Nikolaj Erdman de *Il suicida* licenziato nell'Urss della fine degli Anni Venti. Levin sarebbe venuto al mondo solo nel 1943: morì prematuramente 55 anni dopo ma fu eclettico e quantomai prolifico. Autore, tra le altre cose, di oltre 50 commedie (il Teatro gli scorreva letteralmente nelle vene, negli ultimi mesi di vita trasformò la sua stanza d'ospedale in una *dépendance* del suo Cameri Theatre), tirò allo spasimo i fili del *cabaret yiddish* come in *The Queen of the bathtub*, piccola bomba scenica "lanciata" in direzione di Golda Meir (delitto e castigo: lo spettacolo venne definitivamente sospeso alla diciottesima replica...). In *Un'impresa difficile* (tre parole per dirne una sola: vita) ci sono in effetti tutti i *topoi* grotteschi e "verissimi" della *yiddishkeit* (la mamma, lo psicanalista, le azioni in Borsa e persino il tè come panacea di tutti i mali) eppure quello stesso *humour* è maledettamente applicabile ad altre geografie, tanto è universale la sua capacità di descrivere la rovina.

Traduttrice e regista – a quest'ultima, come sempre "play-buster", va il merito di "scoprire" e diffondere guizzi di drammaturgia (subsahariana o balcanica che sia), spesso rimasti nell'ombra – hanno "espurgato" il testo nei riferimenti segnatamente slavi per riconsegnarlo ad un ottimo "coro" di solisti: Mauro Serio (Jona) che in un ideale triangolo shakespeariano parrebbe un Petruccio "spuntato"; Emanuela Pistone (Lèviva), una ex bisbetica, a torto e a oltranza accusata di "cretineria"; Francesco Foti (Goukel) una sorta di Mercuzio che come sempre ha sbagliato strada e non sa più dove si trova. E non lo sappiamo neanche noi, alla fine, presi da odio offerato per pigiami, lenzuola e *lèseuse* e, forse, protagonisti "occulti" e inconsapevoli di un *cult* di Hanoch Levin: *You, me and the next war*. Tu, io e la prossima guerra. Armati – nella migliore delle ipotesi – di cuscini "duri" e ciabatte traballanti.

Carmelita Celi

6/1/2013